

**Carnet de voyage /1.** Luoghi irraggiungibili, città morte, terre di nessuno e isole galleggianti: una mappa dei siti più inesplorati del mondo (e della nostra fantasia)

# Alla ricerca di mete perdute

Francesca Milano

In quel capolavoro che è *Moby Dick*, per descrivere il villaggio dell'amico e alleato indigeno di Ismaele, Queequeg, Herman Melville scriveva: «Non è segnato su nessuna mappa». Questa è, per molti turisti moderni, la caratteristica più ricercata. Un viaggio non è un viaggio se non si torna con qualcosa di nuovo negli occhi. Se «tutto il mondo è paese», se i grattacieli di New York assomigliano a quelli di Shangai, se il mercato del pesce di Tokyo ricorda quello di Feskekörka a Göteborg, allora dove cercare? Fuori dalle mappe. *Fuori dalle mappe* è anche il titolo di una guida scritta da Alastair Bonnett, professore di geografia sociale all'Università di Newcastle e scrittore. È «un inno all'imprevisto su un pianeta ormai interamente mappato (e quindi spiegato) da Google», come si legge sulla quarta di copertina.

Bonnett racconta 48 luoghi inesplorati: città morte, ma anche isole artificiali, Stati senza territorio e posti effimeri, come la piazzola di sosta di Hog's Back. Nel 1813 Jane Austen descriveva la collina erbosa del Surrey in una lettera indirizzata alla sorella: «Non ho mai visto la campagna di Hog's Back così godibile!». Oggi, secondo il sito *letsdogodging.com*, la collina (diventata nel frattempo una piazzola di sosta) è il secondo più popolare luogo d'Europa per il *dogging*, che non è la pratica di portare a passeggio i cani ma quella di fare sesso in parcheggi e aree boschive. Perché gli abitanti del Surrey cercano un luogo del genere per fare l'amore? «I frequentatori di Hog's Back non aiutano a dare una risposta - ammette Bonnett - ritenendolo niente di più che un semplice *orgasmatic* di woodyalleana memoria, ma all'aria aperta. Io però non ne sono del tutto convinto, perché è evidente che quel paesaggio abbia su di loro un effetto afrodisiaco». La piazzola di sosta tanto cara a Jane Austen è quindi una delle mete insolite consigliate nella guida, che però suggerisce anche luoghi molto meno affollati. Come Agdam, la città morta più grande al mondo. A chiurdate la osservi da Google Earth (le coordinate sono: 39° 59' 35" N; 46° 55' 50" E) viene istintivo pensare che vi sia appena esplosa una bomba nucleare. Chi l'ha osservata dal vivo la descrive così: «A catturare subito l'attenzione è l'ampiezza delle rovine. (...) In questa città dove un tempo vivevano 50mila abitanti abbiamo incontrato solo 15 civili (una madre che raccoglieva bacche selvatiche insieme ai due figli sulla strada principale, una coppia di anziani con la nipote in



cerca di legna da ardere e altri che raccoglievano rottami di metallo)». Fino a pochi anni fa, Agdam era un'anima cittadina, celebre per i suoi bazar, per il suo museo del pane e per il cognac. Succede che i prodotti locali facciano la fortuna di un posto, e la sua localizzazione geografica ne decreti invece la sfortuna: nel 1993 Agdam si è trovata al centro della guerra combattuta per l'enclave del Nagorno-Karabakh tra Azerbaigian e Armenia, ed è stata letteralmente rasa al suolo. Sono luoghi desolati eppure affascinanti per chi è stufo dei soliti panorami da cartolina. Edward Casey, professore di filosofia alla Stony Brook University, nello Stato di New York, sostiene che «l'invasione di luoghi identici e monotoni su scala globale spinga l'essere umano a bramarne posti diversi». Irraggiungibili perché lontani come l'isola di North Sentinel, o perché inaccessibili come le tane delle volpi di Heaton Park, o ancora perché in realtà mai esistiti come Sandy Island. Ma ci sono anche luoghi irraggiungibili solo per alcune persone. Le

**In Grecia.** Il Monte Athos, la montagna sacra dedicata alla Vergine Maria, è *off limits* per le donne, che non possono visitare il santuario. Tra gli animali di sesso femminile sono ammesse solo le gatte

donne, per esempio, che sono bandite dal monte Athos, territorio autonomo della Grecia a picco sul mar Egeo. Le turiste non possono avvicinarsi a meno di 500 metri dalla riva e se sbarcassero sarebbero condannate a un periodo di detenzione variabile tra i 2 e i 12 mesi. Il divieto è esteso a tutte le femmine di animali, escluse le gatte che secondo i monaci sono state un regalo della Vergine Maria per difendersi dall'invasione dei ratti. «Ci sta una terra di nessuno da qualche parte nel cuore», cantava Francesco De Gregori nel disco uscito nel 1987. E ci stanno terre di nessuno anche nel mondo. Terre come Bir Tawil, «l'unica zona abitabile del pianeta a non essere reclamata da nessuno», come racconta Bonnett. Bir Tawil è un'area trapezoidale di duemila chilometri quadrati tra Sudan ed Egitto ed è un *unicum* in un mondo in cui si è sempre combattuto per l'occupazione del territorio. Non qui. Qui si combatte per non occupare questo pezzo di deserto. È una storia al rovescio quella raccontata - assieme alle altre 47 - nel libro di Bonnett: una storia di due Stati che si

rimpiangono l'annessione di quest'area rocciosa senza sbocchi sul mare perché così facendo rafforzano la loro pretesa su una zona molto più vasta e utile, i quasi 21mila chilometri quadrati del Triangolo di Hala'ib affacciato sul Mar Rosso. Un altro itinerario insolito è quello che conduce al Principato di Sealand, uno Stato indipendente creato nel 1967 da un maggiore dell'esercito in pensione, Paddy Roy Bates, su una piattaforma di artiglieria della seconda guerra mondiale, di fronte alla costa dell'Essex. Una storia che ricorda quella dell'Isola delle Rose celebrata nel film di Sydney Sibilia disponibile su Netflix. Stesso anno di costruzione (1967), stesso ideale: «Creare piattaforme marittime sostenibili dove le persone possano scegliere di vivere se insoddisfatti dalla loro esistenza sulla terraferma».

**FUORI DALLE MAPPE**  
Alastair Bonnett  
Blackie Edizioni, Milano,  
pagg. 355, € 20



**La strenna.** Per celebrare il ventesimo anniversario delle Edizioni Medusa è stato pubblicato un libro con saggi e un ricco apparato fotografico, ma anche con una scelta di recensioni (fotografati gli stralci) e il catalogo generale 2020. Tra i numerosi contributi, c'è quello d'apertura di Goffredo Fofi (*La ricerca del giusto del vero del bello*), quindi i testi di Franco Cardini (*Libertà per la storia*), Giuliano Vignini (*Il coraggio della sfida*), Henri Focillon (*Elogio della tipografia*). Va aggiunto che questa editrice da un quinto di secolo ha prestato attenzione a quelle opere che invitano alla riflessione e a vere e proprie scoperte letterarie, lontane da intenti scaldati o soltanto evasivi. Per tali ragioni la strenna Edizioni Medusa. Vent'anni con i libri, un laboratorio editoriale (pagg. 198, € 20) è un atto di fiducia nell'editoria che non si è arresa alla volgarità

**Carnet de voyage /2**

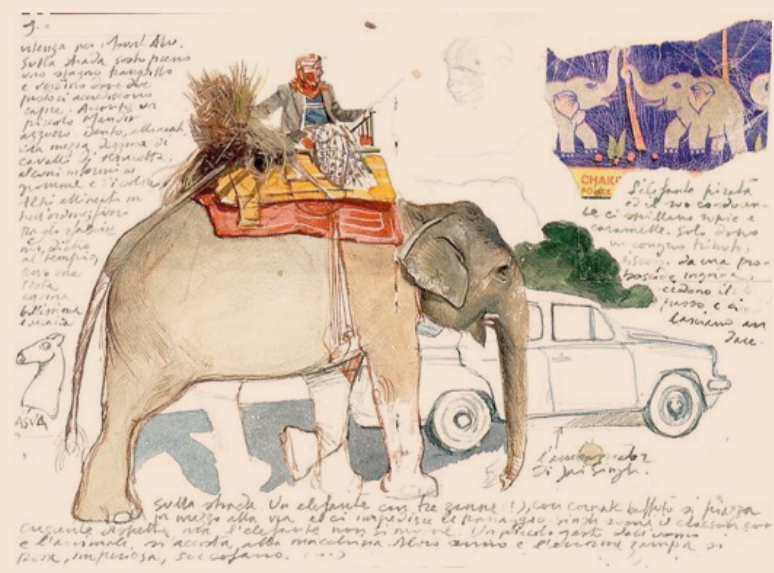
# L'Oriente raccontato attraverso gli elefanti

Claudio Visentin

«Il catalogo è questo?» canta Leporello, il servitore di don Giovanni, in una celebre scena dell'opera di Mozart, snocciolando le conquiste amorose del suo instancabile padrone. Il leprello è poi diventato un originale formato editoriale a fisarmonica. Nel suo ultimo libro il pittore e orientalista Stefano Faravelli ha utilizzato questo formato per gli amati *Elefanti d'India e d'atelier* (un titolo italiano per un libro in francese, Editions Apeiron).

Da un lato Faravelli riordina disegni dal vivo di elefanti incontrati nei suoi viaggi indiani. Tra questi il pachiderma che estorce caramelle per sé e rupie per il suo conducente (*mahout*) bloccando le auto sulla strada da Udaipur a Mount Abu, in Rajasthan; oppure famiglie di elefanti che si bagnano all'alba a Peryar, nel Kerala. Poi ci sono gli elefanti prigionieri, quelli a cui Kipling dà voce in un poema intitolato *Il sogno di uno schiavo*: «Dimenticherò l'anello che mi serra il piede e strapperò il mio picchetto. Ritroverò i miei perduti amori e i miei

**In groppa.** L'elefante rapinatore in Rajasthan, tavola di Stefano Faravelli



liberi compagni di giochi». L'altro versante delle carte colorate è popolato invece da elefanti d'atelier, ricreati nell'immaginazione con molte concessioni al divertimento: pachidermi scatenati in serre tra preziosi vasi di porcellana, elefanti sognanti evasioni da protocolli e parate, topi

ed elefanti insieme in una proverbiale complicità tra il più grande e il più piccolo dei mammiferi terrestri. Dietro a ogni tavola c'è il segreto auspicio di una ritrovata vicinanza tra uomini e animali. L'associazione dell'animale «a due mani» con quello «a una mano sola» può gene-

rare un essere unico, di superiore intelligenza e irresistibile forza, nell'amorosa empatia tra il gigante e il suo conducente.

L'ideale prosecuzione di questo percorso di lettura indiano potrebbe essere il nuovo libro di Paolo Ciampi *Il maragù di Firenze* (Arkadia, Cagliari, pagg. 128, € 14). Nel 1870 il maragù di Kolhapur, appena ventenne, muore in una locanda di Firenze sulla via del ritorno verso l'India, al termine del suo viaggio europeo per completare la formazione e rendere omaggio alla sua potente padrona, la regina Vittoria. Con sorprendente comprensione e apertura verso i costumi altrui, i fiorentini consentiranno al seguito di bruciare il corpo del maragù secondo il rito indu alle Cascine, disperdendo poi le ceneri in Arno, domestica copia del remoto Gange.

**ELEFANTI D'INDIA E D'ATELIER**  
Stefano Faravelli  
Editions Apeiron, Saint-Junien,  
pagg. 64, € 30

**A ME MI PIACE**

**CHE NOTTI SOGNANDO RISTORANTI PROIBITI!**

Davide Paolini

«Mamma mia che sogno! Un vero e proprio incubo culinario, quasi fosse una notte insonne per la calura con la mascherina.

La causa, una volta sveglio, mi è stata subito chiara: la conseguenza della grave e lunga astinenza da ristorante.

Quanto mi mancava chef, osti, trattori al punto che nella notte ho rivissuto un *flash back* dei vostri piatti, dei locali, delle facce che, da anni, mi sono familiari, da tempo però lontane.

La verità è che, da ottobre, non mi sono seduto in un locale, dove la passione e il lavoro mi «costringono» (si fa per dire) a passare ore, tra un piatto e l'altro, tra una ciacola e un calice di vino.

La prima visione di cui ho un ricordo distinto sono le cicale di mare, vive e saltellanti, nella cesta del pescatore locale, mentre faceva ingresso nella cucina di Romano a Viareggio.

Dopo pochi minuti, ho visto quei crostacei nel mio piatto, ho sentito quel profumo di mare, il retrogusto dolce (lo ritrovo pure nelle canocchie in Romagna), pulito dal pinot nero francese che Roberto mi decantava.

A seguire il piatto che, più di ogni altro amo da Romano, ovvero quei minuscoli calamaretti ripieni di verdure e crostacei, che ho gustato, seppure nell'inconscio, con grande voluttà.

Il mio film, nell'incoscienza notturna, è proseguito con lo gnocco fritto, culatello e parmigiano, servitomi da Pietro dell'Osteria delle Vigne; che profumo! ... quel formaggio, il tutto seguito dalle lasagne, ricche di becciamella e ragu.

A questo punto nella narrazione si è inserita, a sorpresa, mia nonna Teresa, cuoca straordinaria, interprete delle mie amate lasagne e, come un *flash black*, l'ho rivista ai fornelli.

La scena da Pietro è continuata con l'arrivo in tavola del gelato alla crema (con scorsa di limone) che mi ha dato un brivido di freddo, forse mi ha pure svegliato; il frammezzo (Artusi lascia il segno nel linguaggio) è durato poco, seguito dall'apparizione del locale Rovello 18.

Michele, il cuoco, mi ha raggiunto al tavolo, dove sedeva con l'amico Helmut, di fronte ad una bottiglia di Barolo Rinaldi del 1999 (ho visto chiaramente il *vintage*).

Quindi mi ha servito una cotoletta, che occupava tutto il piatto, carne del macellaio Franco di Romanengo ha precisato. Un abbinamento davvero azzeccato ho pensato, purtroppo non sono riuscito più a contare i calici di Barolo.

Non so, ho il sospetto di essermi ubriacato nel sogno, perché ho continuato a passare in rassegna bottiglie e bottiglie: un trebbiano Valentini del 1988, un'etichetta, che non ho ben distinto perché rovinata, mi pare fosse Belvedere pinot nero 1981, ma non ci giuro; poi ancora un Case Basse 1990 di Gianfranco Soldera.

Le visioni, ahimè, sono state interrotte dall'irruzione di due carabinieri che, minacciosi, hanno urlato: «fuori documenti! Lei è in multa, qui è zona rossa, vietata la cena al ristorante». Tremando, mi sono svegliato di soprassalto. Così è se mi piace!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mirabilia**

# Dalla Russia con amore (per bei libri e design)

Stefano Salis

D'èvo a Salvatore Settis la conoscenza di un ottimo progetto editoriale e tipografico (e, beninteso, di primissimo ordine culturale) di cui posso apprezzare la fattura, la costruzione e la bellezza come oggetto, ma non, purtroppo, e mi spiace, godere dei contenuti. Il libro, infatti, è in russo, ma la concezione è di un'italiana, la storica dell'arte Federica Rossi. *Volchonka. Neteroplivaja progulka* (Volchonka. Una passeggiata tranquilla) parte dall'idea di esaminare l'evoluzione architettonica - e culturale - di Mosca, prendendo l'antico quartiere della Volchonka come caso studio, attraverso l'analisi di 30 lotti, seguendo i progetti ivi realizzati o cambiati e quelli non realizzati; e ristabilendo rapporti, persone e idee già circolate, dando conto delle personalità che hanno risieduto, soggiornato o lavorato nel quartiere del museo Puškin, della casa meravigliosa del collezionista Sukin, delle abitazioni di Serov, Rodčenko, Kandinskij, Varvara Stepanova, Boris Pasternak... Libro imponente: la sua sfavillante copertina gialla evidenzia il non comune rapporto tra mole e formato, le immagini inedite, lo sfoglio su più livelli: il tomo ha già vinto un premio all'European Design Awards 2020 e diversi altri riconoscimenti dedicati al libro-oggetto.

Il caso (?) vuole che la mail di segnalazione mi arrivi proprio mentre sto degustando, in inglese, un fantastico volume uscito da Scheidegger & Spiess che definirei sontuoso è anche poco: ed è, anch'esso, oltre che un oggetto venerabile, un progetto culturale di grande rilevanza: *Soviet Design. From Constructivism to Modernism 1920-1980*, curato da Kristina Krasnyanskaya e Alexander Semenov (grande formato, 448 pagine, oltre 250 illustrazioni a colori e 170 in b/n, € 77). La dimostrazione, plastica, di come un intero mondo abbia attraversato in pochi anni un'esplosione di vitalità, creatività, esplorazione, per poi piombare in un «inspiegabile» ritorno al passato, grigiore della fatica quotidiana: dalla speranza alla dittatura, con la compagnia degli oggetti che si hanno intorno. E anzi: il design sovietico, a vederlo qui in rassegna, non fu (a parte le eccezionali avanguardie, con la grafica in primo piano, straordinaria) nemmeno così male come siamo abituati a pensare. In una fotografia del 1929 gomito a gomito ci sono Rodcenko, Majakovskij, Shostakovice e Mejerchold alle prove di un loro spettacolo teatrale: *La cimice*. Che stagione irripetibile!

Ecco: che la Russia fosse andata avanti, per tutta un'epoca, e sapeva di esserlo e si sforzava di comunicarlo alle generazioni future, è evidente in una mostra alla Brailense che, però, è visitabile solo online. È una collezione (Adler, ed ha una bella storia) di 257 libri sovietici per bambini; ne sono esposti 120. La creatività sprigionata ad ogni pagina, le illustrazioni sono fresche, i libri colorati, dinamici. Il catalogo della mostra «Tempi terribili. Libri belli» è edito, giustamente, da Corraini (pagg. 32, € 8), e oltre a uno scritto di James Bradburne, leggo quello della curatrice: Federica Rossi. Ah ma allora... Ho capito. Non è più un caso, né una coincidenza, mi pare evidente: è una storia d'amore con la Russia che passa, parte e arriva grazie ai libri. I tempi, beh, son quelli che sono. Che almeno i libri, vivaddio, siano belli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ieri e oggi.** Una bellissima copertina illustrata da Vladimir Lebedev (1931)